

È morta
a 83 anni a Londra l'attrice inglese Peggy Ashcroft
Grande interprete shakespeariana
vinse l'Oscar nel 1985 per «Passaggio in India»

La Fininvest
prepara la versione comica de «I tre moschettieri»
con Marco Columbo
Francesco Salvi, Gerry Scotti e Teo Teocoli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Paolo Milano (a destra) fotografato con Giorgio Manganelli

Adelphi pubblica «Note in margine a una vita assente»

Paolo Milano, i sogni scomodi di uno scrittore

OTTAVIO CECCHI

Ci sono scrittori che lasciano note in luogo di libri: note in margine, o a piè di pagina, ai libri che avrebbero voluto scrivere e non hanno scritto. Le note, raccolte quando gli autori non ci sono più, formano i libri che, alla fine, essi hanno scritto. Si pensa a Roberto Bazlen, Paolo Milano, tenuto e corteggiato critico letterario dell'Espresso per molti anni, aveva predisposto da sé queste Note in margine a una vita assente, trascigliendole da un diario 1947-1955. La pubblica Adelphi (pagg. 296, lire 30.000) a cura di Laura Gonzalez. Milano è morto nel 1988, a ottantatré anni. Ha lasciato *Lessing* (1930), *Henry James o il prosaico volontario* (1948), *Il lettore di professione* (1960) e, in inglese, un'edizione americana delle opere di Dante, scritte su Silone, Pavese, Elsa Morante, Pratolini, Levi, pubblicati nella *Book Review*. Insegnò storia del teatro alla New School for Social Research e lingue romanza e letteratura comparata al Queens College. Visse negli Stati Uniti tra il '40 e il '55. Il suo esilio cominciò a Parigi nel 1938 dopo le leggi razziali.

Il titolo del libro compare in una nota secca a pag. 134 in data 1 dicembre 1951, con una piccola variante: «Note in margine d'una vita assente». La vita assente, la vita che non c'è, è quella che lo scrittore avrebbe voluto e la sorte, o meglio il rigore, gli ha negato: «Mi capita ormai a volte, riconsolato il fallimento delle mie aspirazioni di scrittore, di sentirmi tuttavia tranquillo mio malgrado. È una sinistra indifferenza, di chi ripiega su qualche minuta soddisfazione».

Lo spaesamento dell'esule

Lo sradicamento dell'esule è una sorta di spaesamento, è un sentimento di impotenza, che ben si capisce se si pone mente a quello sforzo, a quel viaggio di andata e ritorno della cultura europea tra l'Europa e l'America. Alla fine, l'esule si sentirà un veterano di una battaglia che lo ha impegnato a fondo e svuotato. Un ulteriore sforzo per scrivere, uno sforzo di sincerità e di autenticità, risulterà impossibile: «La mia confusione tra due continenti, due modi di vita, ecc., mi rende ormai la sincerità altrettanto difficile nello scrivere che nei rapporti umani. Contro uno sradicamento simile, la buona volontà non basta più».

Verso la fine del '54 in una nota intitolata *Veterano qualunque*, Milano tocca il fondo delle sue riflessioni: «Io sono un reduce, anzi un mutilato, delle due massime campagne ideologiche del nostro secolo: il marxismo e la psicoanalisi. Due dottrine di gran portata storica, che contengono motivi insopprimibili di verità, ma false nella sostanza e delerterose come sistemi. Sono tornato dalla guerra (imboscato nell'una e nell'altra) coi dolori per le ossa, e incapace ormai di reggere un rucile, qualunque fucile».

Si potrebbe concludere con le stesse parole con cui Milano chiude una nota su *The Age of Anxiety* di W.H. Auden: «Il tutto senza catarsi, senza un filo di consolazione». Ma, riflettendo sull'Avvertenza scritta dall'autore per queste Note, si potrebbe aggiungere che l'infirmità non fu la malinconia: fu la falsa salute. Al momento delle scelte e poi dei confronti, parve e ancor oggi pare giusto aver puntato sulla carta della mia attia.

Cercasi Berlino

BERLINO. Dopo la guerra, settantacinque milioni di metri cubi di macerie su Berlino. Dopo le macerie, il Muro di cemento armato. E dopo il Muro, la cicatrice, la sutura. Oggi c'è una sola Berlino. Eppure Berlino, fisicamente, non è unita.

Come avvenne nella Roma di Sisto V o nella Parigi di Hausmann o nella New York di Robert Moses, sarebbe necessario un enorme sforzo urbanistico. Michael Mönninger e Vittorio Magnago Lampugnani (in precedenza vicedirettore di «Domus», ora alla testa del Museo di Architettura di Francoforte), hanno provato a camminare in questa direzione con l'esposizione «Berlino Domani», affrontando, appunto, la questione della cicatrice, della sutura. Di ciò che viene «dopo» il Muro.

L'esposizione, organizzata dal Deutsches Architektur-Museum in collaborazione con la Frankfurter Allgemeine Zeitung, attualmente è a Berlino. Venerdì 4 settembre al museo del Castello di Rivoli. Diciassette notissimi architetti internazionali (Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Giorgio Grassi, Mario Bini, gli italiani) elaborano progetti per una nuova sistemazione globale dell'area centrale della città sulla Sprea, compresa tra la Porta di Brandeburgo, la Alexanderplatz, il Lustgarten e la Mehringplatz.

Mostra fantasiosa, forse; ma piena di suggestioni. Per esempio la mano di Gregotti, riprendendo l'idea dell'inizio secolo di un grande asse nord-sud, ha tracciato il progetto di un parco che unisce le aree centrali della città. Il «piccolo comando» (definizione di Lampugnani) degli architetti, comunque, si è mosso sullo sfondo di un piano complessivo, per riconciliare due città che, insieme, tra dieci anni, faranno sei milioni di abitanti.

«L'esposizione viene fuori come provocazione culturale, spiega Mönninger. Ci siamo chiesti come confrontarsi, dopo anni di chiusura, di provincialismo, con il sistema mondo».

Se la città rappresenta il luogo delle trasformazioni sociali, come si può difendere l'equilibrio contro le ingiustizie, la burocrazia, la speculazione in questa nuova Berlino, in questa metropoli del melting pot multiculturale che si sta trasformando nel centro del conflitto sociale?

Secondo la monocultura socialista, alla vetrina del capitalismo, bisognava rispondere con i prefabbricati, cresciuti sulla qualità miserabile delle abitazioni, con infrastrutture sottovillupate. Gli agglomerati (primo piano quinquennale del 1951), dovevano imitare la cultura architettonico-urbanistica sovietica: un modulo monotonico di case eguali, senza piazze, senza strade, senza identità.

Eppure Berlino aveva rappresentato il mito dell'architettura moderna (negli anni Venti con le teorie sulla Großstadt); negli anni Ottanta con



l'Iba (Internationale Bauausstellung). Qui fecero i loro esperimenti Bruno Taut, Le Corbusier, Gropius, Speer, Mies van der Rohe. Questo prima del Muro che, costruito nel 1961, ha tagliato a metà la struttura policentrica della città, segnato i due baricentri, colpito il suo cuore multiplo.

Ora, negli spazi di Berlino ci si sperde. Una città «Jojo eventuale» (Ingeborg Bachmann), che ha per sintomo la divisione. Che si dibatte quanto all'uso e alla proprietà di un numero enorme di terreni inonati alla pista, oggi deserta, dove sorgeva la divisione, solo vuoto. Mai edificato.

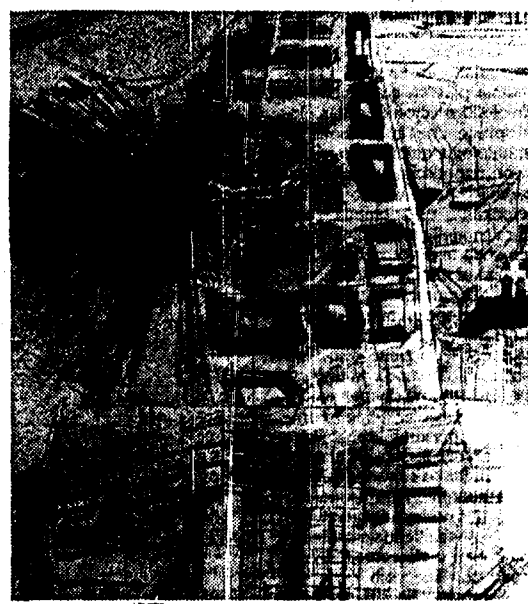
Quel vuoto tra la Potsdamerplatz e la Alexanderplatz, mette appetito. E chi abitava a ridosso della crepa? Prima di Natale si calcola che i disoccupati saranno settentemila. Centomila di più di quanti fossero poco avanti l'avvento di Hitler. Chi abitava a ridosso della «crepa», la «crepa» che J. M. Lenz inseguiva nel mondo, verrà perfezionato nel centro della ex capitale della Ddr.

La divisione non è più o non è soltanto tra turchi e berlinesi, tra polacchi e turchi, tra russi e polacchi. Meglio tornare alle antiche, sane tradizioni. Via i soggetti deboli. Distinguiamo i ricchi dai poveri.

Attualmente, per andare da una parte all'altra della città ci vuole un'ora e mezzo. Nel momento in cui il Muro viene giù, l'architetto, l'urbanista, si trovano di fronte una conglomerazione sconosciuta che abbraccia la doppia vocazione storica di Berlino: la città residenziale barocca e quella nuova. Per Mario de Michelis, sapiente di architettura tedesca e berlinese (insegna Storia dell'architettura), il problema principe è appunto questo, della trasformazione di due città in una. Al contrario, la permeabilità tra Ovest e Est sembra, nel 1991, più difficile di una volta. Due entità, di cui la

Una grande mostra riunisce i progetti per «curare» la cicatrice urbanistica nata dalla caduta del Muro. Risistemazione di palazzi, strade e piazze: il problema è quello di trasformare due città in una sola

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI



Qui sopra, un disegno di Aldo Rossi per la ristrutturazione di Postdamerplatz: l'edificio centrale è già stato realizzato. A sinistra, il progetto di Jean Nouvel per Friedrichstrasse. In alto, il progetto di Giorgio Grassi per Grotewohlstrasse

parte orientale, condannata all'autoesclusione.

Quando al progetto di Berlino capitale, la Spd e la Cdu sono spaccate. Forse si tesserà un compromesso per collocare la presidenza della Repubblica e, in prospettiva, il Parlamento. Ma per trasferirci governo e ministeri, ci vorranno decenni.

Ha ragione Mönninger quando dice che «occorre qui il più grande lavoro su una città che sia stato fatto dal Rinascimento in poi. Non si prevedeva la crescita del traffico automobilistico; mentre ad Atlanta si decentra, creando milioni di pendolari, per contro, a

Monaco o a Parigi i grattacieli vengono costruiti in periferia. E qui, cosa succederà della cicatrice?»

Intanto c'è poca discussione. Il che significa che invece di orientare gli investimenti e le iniziative di ristrutturazione nel rispetto della struttura policentrica della città (nella quale il centro antico era a Est e la City a Ovest), di quel «progetto a anello», pensato amorosamente, resta poco. O niente. Così, sulla «cattedrale» Leipzigerplatz, scomparsa con il Muro, si vorrebbe costruire il Daimler-Benz Services Centre, riempendolo di diecimila impiegati, su una superficie di 250.000

A Mantova le opere del grande scultore «messaggero» delle idee di riforma di Matilde di Canossa

La magnifica officina romanica di Wiligelmo

DAL NOSTRO INVIATO
IBIO PAOLOZZI

MANTOVA. Di Wiligelmo, uno dei più grandi scultori di tutti i tempi, si sa poco o nulla. Si ignora dove sia nato e quando e dove sia morto. Si conoscono, in compenso, le sue opere, che sono di livello altissimo e si conosce la famosa epigrafe del 1099 sulla facciata del duomo di Modena: «Inter scultores quanto sis dignus honore / Wiligelme tua» (Quanto tu sia degno di onore fra gli scultori illustri ora la tua scultura, o Wiligelmo). Dunque, già all'epoca la fama che circondava il maestro era grande. Del resto non gli

avrebbero fatto adomare la bianca cattedrale, prototipo di tutte le altre dell'Italia settentrionale, se la sua considerazione non fosse stata elevata. La sua e quella dell'architetto Lanfranco, che diede vita al magnifico monumento.

A Modena, dunque, operò soprattutto Wiligelmo, ma non soltanto. Il raggio della sua attività abbracciò anche le vicine Cremona, Piacenza, Nonantola e san Benedetto al Polirone.

Da ieri, nella stupenda sede del palazzo del Te, a Mantova, si è aperta la grande mostra, che è stata inito-

lata a Wiligelmo e a Matilde, col sottotitolo *Officina romanica*. Arturo Carlo Quintavalle, che ne è il curatore scientifico, l'ha illustrata ai primi visitatori, chiarendone i motivi.

L'importanza della mostra si fa presto a spiegare, se si precisa che i pezzi esposti sono 180, di cui 50 di scultura dell'officina di Wiligelmo. Una ventina, inoltre, gli affascinanti mosaici pavimentali, provenienti in larghissima misura dalla cattedrale di Reggio Emilia. Avori, pezzi lignei, oreficerie, corali miniati completano la mostra. Una trentina di opere sono autografe di Wiligelmo. «Tutto il trasportabile di

questo sommo maestro - ha detto Quintavalle - è ora qui a Mantova, sotto i vostri occhi».

Quasi tutti i pezzi sono di straordinaria bellezza. Ma perché Matilde e perché Wiligelmo? Di Matilde tutti conoscono il carattere di ferro e tutti, a scuola, hanno appreso che Enrico IV dovette andare a Canossa, nel regno di Matilde, per l'appunto, per farsi perdonare dal papa Gregorio VII. Tre giorni a Canossa per ottenere che gli venisse tolta la scomunica, piovuta sul suo capo per avere voluto nominare vescovi al posto del pontefice. Una umiliazione durissima, ma che c'entra con Wiligel-

mo?

Centra, invece, perché Matilde fu ardente sostenitrice della riforma gregoriana. Fece costruire cattedrali, chiese e abbazie, ognuna delle quali, in un'epoca in cui la gente, fatte le pochissime eccezioni, non sapeva leggere, rappresentava messaggi efficacissimi d'appoggio alla riforma. Immagine e arte, in un periodo in cui non esisteva la televisione. Gli artisti si facevano interpreti di questi messaggi, scolpendo o affrescando, dipingendo tavole o illustrando codici.

Certo, ci fosse stato solo questo, dell'argomento si sa-

rebbero interessati i soli, studiosi di storia. Il messaggio

che Matilde fece circolare venne trasmesso, invece, da artisti come Wiligelmo prima e da allievi come Niccolò poi. Messaggi che sono capolavori assoluti. Qui alla mostra, a cominciare da quella magnifica porta lignea di san Bertoldo e dai superbi affreschi della basilica piacentina di sant'Antonio, è tutto un itinerario di meraviglie quello che si percorre. I pezzi forti, va da sé, sono le sculture di Wiligelmo e della sua officina. Magnifiche le metope del duomo di Modena e addirittura di un fascino che mozza il fiato i due telamoni maschi-

le e femminili provenienti dal battistero di Cremona.

La mostra, che resterà aperta fino al 30 settembre, è visitabile tutti i giorni, tranne il lunedì dalle 10 alle 18. L'idea della mostra - ha detto il prof. Quintavalle - è stata di collegare attraverso le figure simboliche di Matilde e Wiligelmo la politica di riforma cluniacense voluta da Gregorio VII e da Matilde di Canossa con l'ideologia trasmessa dalle immagini degli artisti di scuola wiligelmica che della cultura matildica furono i propagatori. Propagatori eccelsi, da oggi presenti in una mostra fra le più importanti dell'anno. Da non perdere.